

*A Monnin*

*il suo*

*Mani*

MARIO RAPISARDI

---

# L'AVOLTOJO

---

ESTRATTO DALLA NUOVA ANTOLOGIA

Fascicolo 16 Marzo 1901

---

ROMA

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

VIA SAN VITALE, 7

—  
1901

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

---

I.

Che in altra età, sott'altro cielo io vissi,  
Dubbio non è: dentro al mio cor di un'altra  
Vita, vel giuro, i testimoni io reco.  
Un cimitero solitario, ombrato  
D'una selvetta armoniosa a' venti,  
Fatta è l'anima mia sin da quel giorno  
Che agli occhi miei rapidamente il sole  
De la divina gioventù si spense.  
Naviga su le fredde ombre la luna,  
E profili a me noti e vaporose  
Forme del suo placido lume imperla;  
Flebile stuolo di notturni augelli,  
Vegliano su le bianche urne i ricordi;  
E ne' visceri miei perpetuamente  
Alato un mostro il rostro ingordo accarna.

II.

Tratto non so da quali forze arcane  
A spiar de la Notte il seno orrendo,  
Solo, smarrito ne la selva immane,  
Su l'orlo de l'abisso io mi protendo.  
Al fluttuare, al dileguar di strane  
Forme tutti i miei sensi avido apprendo,  
Fragor d'opere e d'armi odo e tremendo  
Suon d'infinite sofferenze umane.  
Quanto il supplizio durerà? Rimbomba  
Vano il mio grido, come in vacua tomba;  
Ghignan le Furie alla mia vita attorte:

Mentre con ritmo eternamente uguale,  
 In volto di pietà, con immense ale,  
 In fra la terra e il ciel passa la Morte.

## III.

Tra 'l folgorio d'orgie fastose e il vampo  
 Di memorie regali era cresciuta,  
 Ma pura nel fumoso aer lucea  
 L'anima sua come cristal di rocca ;  
 E ne la sua chiara beltà riflesso  
 Intravide il mio cor quanto possiede  
 Di puro il cielo e di venusto il mondo.  
 Nell'indagar l'indoli umane il senso  
 Io non aveva, ond'ella era fornita:  
 Uno spontaneo, acuto senso, un raggio  
 Quasi, che penetrava i più convolti  
 Labirinti dell'anime, ed un roseo  
 Lume di tolleranza e di perdono  
 Spargea clemente in su gli umani errori.  
 Di vivaci tentacoli guernita  
 Era così l'anima sua, che al primo  
 Tocco del mal si ritraea, non paga  
 Tanto di sua virtù, quanto pensosa  
 Degl'incauti che al male offriano il fianco.  
 Gli occhi suoi piccioletti eran due neri  
 Brillanti, che da un astro intimo accesi  
 Decifrare sapeano a prima vista  
 Le ornate sigle, i complicati nessi  
 Del libro de la vita. Oh miniate  
 Pagine che un bel di leggemo insieme  
 Anelando, esultando! Oh vaghi intrecci  
 D'augelli e d'astri, d'angioli e di fiori;  
 Dòmi di lapislazzuli, slanciati,  
 Come l'anime nostre, in un ciel d'oro;  
 Mistici segni, mistiche parole  
 Rivelatrici dell'Enimma eterno,  
 Fiaccole ne la notte! Una fiorita  
 Tropicale di sogni, un glorioso  
 Vol di speranze iridescenti al sole  
 Prorompea dal cor nostro ad ogni riga...  
 Perchè di pianto si velâr d'un tratto  
 I sognanti occhi nostri? Il libro santo

Chi chiuse a un tratto? Ahimè, dunque per sempre  
 Chiuso tu sei, splendido libro? Muto  
 Per sempre, o libro incantator? Ma vivo,  
 Come di sangue, è tra' tuoi fogli un segno;  
 Tra' fogli tuoi, qual memorevol fiore  
 Che dolcemente, ancor che morto, olezza,  
 Il più bel sogno de' nostri anni è chiuso!

## IV.

Piedini scalzi, che malfermo il passo  
 Movete al verno per le vie fangose;  
 Tenere membra mal da' cenci ascose,  
 Cui tetto unico è il ciel, guanciaie un sasso;

Maceri vecchi, che invan le callose  
 Mani tendete al signor tronfio e crasso;  
 Madri digiune, che in veglie affannose  
 Porgete a' bimbi il sen pallido e lasso;

Di voi, di voi, nell'aspra notte, il vento  
 Parla, ond'io balzo. E mentre una sonora  
 La contigua magione eco mi getta

Di folli danze, solitario, intento  
 L'animo mio veglia nell'ombra, e l'ora  
 De la Giustizia spasimando aspetta.

## V.

Che della vita e della morte a noi  
 Sia cieco il fonte e la ragion preclusa,  
 Ben io mel so; ma chi frenar può questa  
 Irrequieta, insaziévol brama  
 Di scovar le Cagioni ultime e i cupi  
 Valli guadare in cui s'accampa il Vero?  
 O pensiero dell'uom, dardo scoccato  
 Nell'ombra! Sibilar t'ode un istante  
 L'umano orgoglio, e della Notte immensa  
 Ferir s'illude, alto bersaglio, il core.  
 Ma silenzio ed oblio segue; e respinto  
 Da un arcano potere, ecco, l'acume  
 Del dardo audace al tuo cervel si appunta.

Non però ti ritrai: fiero, protervo  
 L'agon ritenti; armi novelle in vecchie  
 Battaglie induci; con audacie nuove  
 L'Enimma assalti; ed al moscon sei pari  
 Che da chiusa finestra all'aer vivo,  
 In tumulto ronzando, uscir presume:  
 Facile irrompe a' vetri opposti; il capo  
 Batte ostinato; in tortuosi voli  
 Contro a' lucidi inciampi a cozzar torna,  
 Finchè da le crescenti ombre sorpreso,  
 Stordito e stracco il di novello aspetta.

## VI.

Come in un lago limpido e profondo  
 Gli astri e le nubi dell'etereo giro,  
 L'amor, l'ansia, il dolor del verecondo  
 Animo tuo nelle tue luci io miro.

Muta agitarsi al cor mio triste in fondo  
 Delle brame tu vedi il popol diro;  
 Io, mentre saggio i sensi miei ti ascondo,  
 Del tuo saggio tacer, folle, mi adiro.

Così, frenando i desiderj audaci  
 In un silenzio, in un supplizio alterno,  
 Veleggiam sospirosi il mar de' Sogni:

Se non che ad ora ad or, dal muto inferno,  
 Verso il nido ch'io bramo e che tu agogni,  
 Sciamia ardente, irrompente un vol di baci.

## VII.

O di fulminatrici armi palestra,  
 Di romane virtù perpetua scòla,  
 La patria mia, di civiltà maestra,  
 Riconquista per te senno e parola:  
 In te la gioventù forte si addestra  
 Nell'arte pia che i popoli consola;  
 In te l'itala prole, oh santa, oh cara,  
 Rapine, incendj e fratricidj impara.

## VIII.

Luccicavan conteste in foggia strana  
 Sovra il petto di lei, come sul vostro,  
 Cristalline cannuce e sfaccettate  
 Margheritine di giavazzo. Vani  
 Erano al gregge adorator quei vezzi,  
 Che variamente in nappe, in fiocchi, in fiori  
 S'intesseano vibrando, e ad ogni moto  
 Della persona irrequieta, ad ogni  
 Palpito di quel cor davan bagliori  
 Vertiginosi a chi sedeale appresso.  
 Vaghi emblemi sol io, simboli cari  
 Intravidi in quei fulgidi grovigli;  
 Indovinar sol io, folle, presunsi  
 Di quei bizzarri ghirigori il senso:  
 E speranze e promesse alte vi lessi  
 Ch'eran nel mio, non nel suo core, incise.  
 Ahi, la secreta, universal parola,  
 Ch'era dell'amor suo l'unica chiave,  
 La parola « oro » io non vi lessi pria  
 Che tutta avesse il petto mio bevuta  
 Dei baci suoi la velenosa ebbrezza.

## IX.

Troppo con ciglio audace e core invito,  
 Di mia salute immemore, fisai  
 L'anima de la Notte, ove « Giammai »  
 In sanguinose, eterne cifre è scritto.

Dall'ombre attorto, in disugual conflitto,  
 In questo inesorato antro piombai;  
 E qui morirò da la viltà trafitto  
 Di quanti un dì più caramente amai.

Strisciano intorno a me l'Ore maligne  
 Torpide vigilando e in flebil metro  
 Susurrando al mio cor minacce orrende;

Nè tutte a penetrar l'ombre ferrigne  
 Giovami l'amor tuo, ch'alto in me scende  
 Come raggio di sole in carcer tetro.

## X.

Non errava smarrito il mio pensiero  
 Quando in silenzio, accanto a voi, nel vuoto  
 Fiso lo sguardo, io v'ascoltava, e voi  
 Bisbigliavate amabili parole  
 Come anima che ad altra anima parli  
 Da molto ciel, da molta età divisa.  
 Il mio pensier, vecchio grifagno, avea  
 La sua preda ghermita (una leggiadra  
 Preda, a dir vero, e tal che da molti anni  
 Non avea la fortuna a lui concessa).  
 In un placido volo, all'Etna in cima,  
 Sotto l'azzurro interminato, in faccia  
 Del croceo sole e del purpureo mare,  
 Tratta se l'era; con immoto ciglio  
 Ne contemplava l'infantil semblante,  
 Gli adescanti occhi, i bruschi moti; e tutti  
 Passando i veli, con intensa brama  
 Indovinare, investigar godea  
 Le picciolette membra palpitanti  
 Fra 'l terrore e il piacer d'esser ghermite.  
 Qual frotta oscura di sinistre arpie  
 Turbò l'ora beata, e le soavi  
 Mense bruttò che c'imbandia l'Amore?  
 Si rovesciò dall'atre ali travolta  
 L'ambrosia coppa, ove l'incanto avrei  
 D'una seconda giovinezza attinto;  
 Si offuscò l'aurea luce, e delle oscene  
 Disturbatrici, ancor che lungi, io sento  
 L'alito impuro e il crocidar maligno.

## XI.

Su la negra foresta, in rosee cime,  
 Ch'altri non mai d'alto vestigio impresse,  
 Erto sopra sè stesso a vol sublime,  
 Un magnifico tempio egli l'eresse.  
 Squallide da' montani antri, dall'ime  
 Valli corsero a lui l'anime oppresse;  
 Ed egli audace, in fremebonde rime  
 Dolori immani, ardue speranze espresse.

Ma quando assorto più ne la benigna  
Opera il redivivo animo ardea,  
Ella a' casti delubri erasi tolta;

E nella sua fragilità maligna,  
Come un re nella sua porpora, avvolta,  
Divinamente perfida ridea.

## XII.

Tendete, eroi de la viltà, le dotte  
Reti nel fango, ove sortiste il regno:  
Piagato e inerme i lacci infami io spezzo,  
E da voi scevro, in libertà sdegnosa,  
Puri serbar gli alti Ideali ho fede.  
Tigre così, che nella schiena infissi  
Del cacciator porta gli strali, irrompe  
Immemore di sè verso il covile  
A campar dal nemico i figli suoi.

## XIII.

Dunque non mai t'aggiungerò, divina  
Fuggitiva bellezza, onde tutt'ardo?  
Già l'arco de' gagliardi anni dechina,  
Stanco ansa il petto e si rabbuja il guardo;  
Pur, d'affanni sdegnoso e di ruina,  
D'erta in erta t'inseguo, ancor che tardo;  
Ma quanto incedo più, quanto più sorgo,  
Più erte vie, ghiacci più aspri io scorgo.

Cadrò, nè guari: omai sul crin mi aleggia  
L'aura del fato. O fulva aerea belva,  
Cadrò, ma lungi a la beata greggia,  
Remoto agli antri ove il cinghial s'inselva:  
Sopra una rupe ch'alto al ciel torreggia,  
Inospite al pastor, nuda di selva,  
Presto mi troverai, solo, non vinto,  
Su' passi miei, presso a' tuoi nidi, estinto.

## XIV.

Pende il ciel torpido, immoto  
 Sul mar grigio dell' oblio;  
 Navigando al polo ignoto  
 Arde e sanguina il cor mio.

Per l'immenso, algido vuoto  
 È uno spasimo d'addio...  
 Ah nessun, questo è il mio voto,  
 Soffra mai quanto soffro io!

Dice il Sole: Anima ardita,  
 Vincerai, riposerai;  
 Sarà tua l'età novella.

Dice l'Ombra indefinita:  
 O triste anima rubella,  
 Gloria mai, riposo mai!

## XV.

O care mani, che chiudeste gli occhi  
 Della mia santa vecchierella, mani  
 Pietose, che lavaste il tenue corpo  
 Irrigidito da la morte, e cinto  
 Di bianche vesti, con geloso rito  
 Lo componeste ne la plumbea bara;  
 Mani soavi, che tergeste il pianto  
 Che diretto piovea da le mie ciglia;  
 Magiche mani, le cui ceree dita  
 Hanno baci ineffabili e parole  
 Divine che il mio cor solo comprende,  
 Su le palpebre mie lievi passate,  
 Posate su le mie palpebre stanche,  
 Sì che a la vostra placida carezza,  
 La vecchierella mia sognando viva,  
 Tranquillamente, un'ora almeno, io dorma!

## XVI.

Perchè fra le pensose urne ti attardi,  
 Anima mia? Spargi di fiori il suolo,  
 E tendi alle vivaci aure l'orecchio.  
 Non odi? Irato a la corrosa sponda  
 Muggia il gran fiume, ed alla pace insulta.  
 Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:  
 Di là dal mare il regno mio risplende.

Quanta ruina di superbe moli  
 Nella ruina de' tuoi flutti avvolgi?  
 Regali orgogli, marziali insegne,  
 Glorie d'un dì, trofei d'un'ora, immani  
 Giganti che usurpar credeano il cielo,  
 Van da le tue vincenti acque travolti  
 Al mare eterno, al polo oscuro, al nulla.  
 Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta  
 Di là dal mare il regno mio risplende.

Ecco, da' provocati orti del sole,  
 Dall'aurifere conche, ove raccoglie  
 Perenne infamia il mercator britanno,  
 Dall'isola sublime, ove in un giorno  
 Tante stragi espìo l'orgoglio ispano,  
 Dall'Idee balze, dalle armenie prode,  
 Giù dall'Amba esecrabile che il sogno  
 Mirò d'una perversa anima e il moto  
 Di diecimila itali cori infranto,  
 Disfrenati, balzar torrenti e rivi  
 D'umano sangue, e con frequenti assalti  
 Scalzare i troni e disertar le valli.  
 Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta  
 Di là dal mare il regno mio risplende.

Novo furor, più scellerata strage  
 Cresce i tuoi flutti e il petto mio funesta.  
 Qua e là da una fiamma atra lambite  
 Livide membra, umani aspetti io miro  
 Rotar, balzare, inabissarsi in preda  
 A la corrente sanguinosa: braccia  
 Ferocemente contro al ciel protese;

Occhi atterriti che guardan la morte;  
Petti squarciati, spalancate bocche,  
Rugosi volti, riluttanti seni  
Ch'a' trafitti lattanti offronsi ancora;  
Corpi inermi, innocenti (o madri, udite!)  
Che ne' siculi campi, entro le cave  
Di Luni, per le industri insubri vie,  
L'indocil fame a castigar, mietuti  
De' prodi ha il ferro e de' prudenti il senno!  
Passa, o torbido fiume, e al mar t'affretta:  
Di là dal mare il regno mio risplende.

---



M. Ch. hgi prof *Girolamo Bagaja Moletti*

*Dir. della Scuola Tecnica Chimica*

*Palermo.*

---